

Davanti al Tribunale Russell l'atto di accusa del Vietnam aggredito

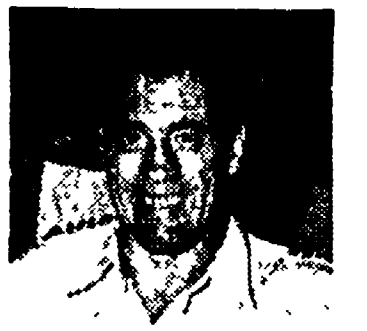
Schiacciante documentazione della RDV sui crimini della escalation americana

A pagina 11

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

CARNERA
MOLTO MALATO
TORNA
IN ITALIA



A pagina 5

Prometeo scatenato

NON COMPRENDIAMO, veramente, il respiro di sollevamento del *Corriere della Sera*, e di tanti altri, di fronte al fatto che la DC è riuscita, ricorrendo al solito sistema di imporre la « fiducia » quando sa che non ne gode, a impedire la nomina di una commissione di inchiesta parlamentare sul SIFAR. Il *Corriere della Sera* parla della « mano magica di Moro » nel ricucire i contrasti esplosi nel governo e nella maggioranza. Magica, forse; ma non meno schedata e schedabile di prima, è la mano di Moro e di tutti quei ministri e uomini politici che gli hanno tenuto borse.

Infatti, mandando assolti in anticipo i soliti ignoti responsabili dello spionaggio politico eseguito da colonnelli, generali e segretari particolari, si è legalizzata una prassi che, definita oggi « deviana », potrà tornare domani ad essere largamente praticata, a danno forse di quegli stessi che hanno avuto timore di colpirla. E così certi generali continueranno a fare quel che hanno sempre fatto certi generali (cioè la politica di questo o quel ministro), certi ministri continueranno a fare lo gnorri (vedi il caso del superministro della Difesa, Andreotti), e le spie continueranno a fare le spie a danno dei contribuenti, con i soldi dei contribuenti medesimi. Davvero « magica » la mano di Moro se dunque è riuscita — non da sola, per la verità, ma con il concorso di altre — a persuadere tanto le spie che gli spiatati a mettersi d'accordo. Forse per spiare insieme? Il dubbio, davanti all'incredibile finale imposto alla vicenda, è più che lecito e spiegherebbe tanti conti che non tornano. I conti di Taviani, il quale prima sfida e poi tace; quelli di Tremelloni, il quale prima accusa poi difende; quelli di Andreotti, il quale fa ma non lo dice a nessuno; e perfino quelli di certi alleati della DC i quali, prima protestano e poi si adattano. Tutto ciò, naturalmente, a vantaggio della democrazia, per proteggere l'onore dell'Esercito, per rafforzare le istituzioni, si dice. Ma si dice una cosa falsa. Mai come in questa occasione, democrazia, esercito, istituzioni sono state minate dai loro garanti: il paese ha saputo che c'era una cosa sporca in più da eliminare e, alla fine, ha appreso che l'unico che ha pagato è stato Allavena, il perfido maganzese. Come si può sostenere, decentemente, che la Patria è salva perché un Allavena non sarà più nemmeno Consigliere di Stato?

LA QUESTIONE del SIFAR, dunque, resta aperta, perché il voto di fiducia non l'ha chiusa. Semmai ne ha inaspriti i termini. E quel che fino a ieri poteva apparire come una sporca faccenda di qualche generale e di qualche ministro, è divenuta — per merito della « magica mano » di Moro — un affare di Stato, che investe di responsabilità politiche tutti coloro che hanno contribuito, e contribuiscono, a renderlo purulento, impedendo che i responsabili politici dello spionaggio politico siano chiamati a rispondere davanti all'unica sede competente in affari di questa portata, il Parlamento.

La questione del SIFAR, infatti, non si esaurisce nel problema dei fascicoli che Tremelloni vuole bruciare, non rendendosi conto — come gli ha ricordato Pajetta — di distruggere « corpi del reato ». Il SIFAR ieri, e il SID oggi, sono un aspetto della politica militare e della politica interna che si fa in Italia. La gente non vuol sapere i « segreti militari »: ma vuole essere garantita che sotto questa sigla non si nascondano linee di politica interna di tipo, diciamo così, « greco ». Il dubbio è sempre più lecito: e non solo perché nel passato si è avuto qualche irresponsabile che si era messo in testa di giocare al colpo di Stato: ma perché è ormai noto che fa parte della politica militare della NATO pianificare, con l'aiuto dei vari SIFAR-SID dei paesi atlantici (supini alla CIA), colpi di Stato « preventivi » da mettere in atto nel caso in cui a un Mac Namara qualsiasi salti in mente di decidere che c'è un « pericolo » (naturalmente « comunista ») alle porte di questo o quel paese NATO. Queste cose non le diciamo noi: le ha spiatellate, chiare e tonde, l'autorevole giornalista americano del *New York Times*, Sulzberger, la cui attendibilità, in materia di colpi di Stato, è provata. E' stato Sulzberger, alcuni mesi fa, a prevedere che in Grecia gli estremi di un colpo militare esistevano: ed è sempre lui, ieri, a scrivere sul *New York Times* che il colpo di Stato greco è nato sui tavoli della NATO, con il nome di « operazione Prometeo », riguardante non già la sola Grecia ma tutti i paesi NATO. « Prometeo » scrive Sulzberger — era il piano generale d'emergenza elaborato dalla NATO in previsione di una guerra con un paese comunista. Esso prevedeva, in caso di tale guerra, la necessità dell'arresto immediato (in tutti i paesi aderenti al patto) dei leaders comunisti... Elaborato una prima volta nel 1950 « Prometeo » fu più volte modificato. L'ultima versione è del 1965 ». L'unica modifica apportata dai generali greci al « Prometeo », scrive sempre Sulzberger, fu « rilevante »: alla lista dei comunisti aggiunsero una lista di tutti i leaders nazionali, per stare comunque più tranquilli.

LA RIVELAZIONE del *New York Times*, non c'è dubbio, è degna di riflessione. Essa dice che, nei vari paesi NATO, esistono dispositivi « di sicurezza » che, studiati per un fine ignobile, possono (com'è accaduto in Grecia) essere utilizzati per un altro fine ancora più ignobile. Senza volere entrare nel merito dei « segreti militari », possiamo chiedere al ministro della Difesa se, perlomeno, è a conoscenza della esistenza, in Italia, di un « Piano Prometeo » che, domani, potrebbe riguardare anche lui. La risposta ci interessa non tanto per il « Piano Prometeo » in sé e per sé (ripetiamo che chi volesse scatenare « Prometeo » in Italia avrebbe pochissime possibilità, poi, di andarlo a raccontare): quanto per capire se il nostro ministro della Difesa si limita a non voler sapere chi è che gli fa controllare il telefono, oppure non sa nemmeno chi è che, in Italia, sotto ordini e disposizioni americane, gioca al colpo di Stato.

Maurizio Ferrara

Decise nel segreto le tappe della «scalata»

Johnson approva i piani di invasione della RDV?

I rinforzi sollecitati da Westmoreland sarebbero destinati all'impresa — McNamara: possiamo distruggere cinquanta milioni di cinesi — Il presidente americano prepara un gravissimo discorso



PARIGI — Oltre 25.000 cittadini, in gran parte giovani studenti e operai, hanno dimostrato ieri per molte ore nel centro di Parigi contro i nuovi passi dell'escalation nel Vietnam. I dimostranti portavano centinaia di cartelli e striscioni: « Johnson assassino! » - « Americani tornate a casa! » - « Viva il FNLI »



SAIGON — Aspri e sanguinosi combattimenti sono in corso da alcuni giorni a sud del 17° parallelo. Nella foto diffusa dall'Assoiated Press un cannone americano spara contro il territorio della RDV (A pag. 12 il servizio)

WASHINGTON, 4

Il presidente Johnson annuncerà probabilmente al paese, tra non molto, le nuove misure di escalation nel Vietnam, prese in esame e forse approvate ieri dal Consiglio nazionale di sicurezza. Egli darà l'annuncio in un « rapporto » sull'intera questione vietnamita, che segnerà esso stesso una svolta, nel senso che conterrà una pubblica enunciazione dei programmi di dominio mondiale nei quali l'intervento nel sud-est asiatico si inquadra. Johnson teorizzerebbe, anzi il « diritto » degli Stati Uniti a fungere da « poliziotti del mondo », in forza del loro primato militare ed economico.

Fino a quando quel discorso non sarà pronunciato, l'accento dell'escalation cadrà sullo attacco aereo alla RDV, anzi che sull'ammassamento di truppe nel sud. Ma non si tratta di una priorità di particolare significato. Alla base di essa è soltanto il fatto che intensificare i bombardamenti sul nord è più « facile », sia dal punto di vista logistico, sia da quello degli umori del paese, dal momento che non adossa nuovi oneri direttamente a questo ultimo. L'invio di rinforzi, d'altra parte, non è lontano: Johnson lo ha escluso ieri, nella sua conferenza stampa, soltanto per « i prossimi giorni o settimane ». Non vengono in mente, ma si sa che Westmoreland ha chiesto altri centocessantamila uomini, ciò che porterebbe il totale degli effettivi americani nella parte meridionale del piccolo paese asiatico a seicentomila.

Vi è, d'altra parte, un diretto collegamento tra l'escalation aerea in atto e l'invio di rinforzi in programma. Westmoreland ha chiesto infatti di disporre di nuove truppe soprattutto in relazione con la situazione al 17° parallelo, che se-

(Continua in ultima pag.)

Drammatica denuncia di una delegazione di parlamentari francesi di ritorno da Atene

Migliaia di prigionieri politici minacciati di morte in Grecia

L'ex capo partigiano Panayotis Elis assassinato

In una conferenza stampa a Parigi tre deputati affermano che il pericolo di morte per i prigionieri politici che stanno per essere processati in massa « è reale e immediato » - Destituiti sei sindaci e sciolte duecento organizzazioni democratiche

PARIGI, 4. Migliaia di prigionieri politici greci sono minacciati di morte da un momento all'altro. Questa la drammatica denuncia fatta, nel corso di una conferenza stampa, da tre deputati francesi: Fernand Dupuy (comunista), Labarrère (socialista) e Guy Desson (del Partito socialista unificato), che si erano recati in Grecia alla fine della settimana scorsa per investigare sulla situazione. Essi hanno detto che il numero dei prigionieri politici è più elevato di quello ammesso ufficialmente, e ammonta almeno a diecimila.

La dichiarazione comune letta da Guy Desson, a nome anche degli altri delegati, dopo aver riferito l'incontro con alcune personalità detenute nell'albergo trasformato in prigione, fra cui Manolis Glezos, Andreas Papanдреu e Leonidas Kirkos, così prosegue: « Abbiamo loro espresso la solidarietà e l'amicizia delle organizzazioni democratiche francesi. Essi ci hanno detto che non subivano alcuna severità, ma — come uno di essi ci ha fatto osservare — che non era questo il problema. « E' chiaro infatti che, permettendo di far constatare che alcune personalità detenute si trovavano in condizioni accettabili, il governo vorrebbe tentare di rassicurare l'opinione pubblica. « In realtà, ci sono migliaia e migliaia di detenuti in pericolo di morte. Ci sono coloro che sono già internati nell'isola di Ghiura, isola deserta senza acqua. Ci sono tutti quelli che li raggiungeranno colà. Ci sono infine quelli che stanno per essere processati dai tribunali speciali formati a tri-

scrizione del governo. « Questo pericolo è reale ed è un pericolo immediato. Di fronte a questa situazione, ci appelliamo alla coscienza di tutti i democratici. Bisogna salvare la vita dei democratici greci. Bisogna esigere la loro liberazione. Si apprende intanto che Manolis Glezos e Kirkos, visto con lui all'albergo Pikerini, non si trovano più in questo albergo e sono stati portati in altro luogo di detenzione, forse in un'isola.

Dal nostro inviato ATENE, 4. Malgrado la censura sulla carta stampata e sulla radio, malgrado anche la paura delle denunce e della deportazione, si incominciano a conoscere i lembi di verità che il governo del colpo di Stato ha finora saputo nascondere. Sul sangue, per esempio, che è stato versato. Si era parlato finora di due donne uccise, una da una pallottola vagante, l'altra per avere reagito al suo persecutore. Ma la storia del cinquantenne Panayotis Elis, ex partigiano, assassinato, fa correre questo castello di bugie. Elis era un combattente macedone: si era battuto contro i tedeschi sia in Grecia che in Bulgaria, aveva partecipato alla guerra civile ed era stato deportato nell'isola di Macronis-son dove era stato a lungo torturato. Con questa biografia è evidente che il nome di Elis era nelle liste di quelli che la polizia militare avrebbe cercato, al momento del « colpo ».

E così è stato. La sua famiglia aveva tutto il cranio fracassato. E perché dunque è stato ucciso l'ex partigiano Elis? Aveva tentato di fuggire e le guardie erano state costrette a far fuoco: questa la tesi ufficiale. Un'altra notizia che fa intravedere aspetti drammatici di una realtà che nessuno

Aldo De Jaco (Continua in ultima pag.)

Giulio il taciturno

Grigio e imperturbabile, perfino provocatorio, l'on. Andreotti ha rifiutato ancora una volta di assumersi le sue responsabilità, come settimanale ministro della Difesa, per lo scandalo del SIFAR. Le bordate di accuse che alla Camera gli sono piovute addosso dai banchi dell'opposizione non sono servite a smuovere dal suo silenzio che ha ormai dell'incredibile. Non ha parlato: neanche per cercare di controbattere quelle accuse, dirette e brucianti, o per negarne in qualche modo il fondamento.

E ha fatto ancora di peggio: il ministro che è stato per sette anni un uomo fidato del Pentagono e della NATO, se è vero, com'è vero, che durante l'ultima riunione del governo è stato il più tenace nel difendere la giustizia, l'opportunità di questo impudente (e impudico) tacere. Un tempo, come poeti hanno cantato, il silenzio era la virtù del forte, ma ciò non riguarda cer-

tamente il caso dell'on. Giulio Andreotti, il cui silenzio è soltanto un proterco tentativo di occultare la verità dei fatti del SIFAR e sulla parte che egli stesso, nella sua qualità di ministro, non può non aver avuto.

Ora Moro, la DC, e il centro-sinistra gli sono venuti in soccorso. Ma l'on. Andreotti non crede che il suo caso sia chiuso. C'è anche un altro ministro che non deve credere di aver parlato chiaro, solo perché ha rotto il silenzio: è l'on. Talamo. Gli restano ancora due cose da dire agli italiani: la prima è di che cosa si è assunta la responsabilità politica, delle « deviazioni » anticostituzionali o solo di contraddire Tremelloni? La seconda è, se, dopo aver detto di essere disposto a rispondere in ogni sede, saprà scegliere almeno una di sette adatte per distinguersi davvero dal taciturno Andreotti.

g. f. b.

Franco affida ai tribunali il compito di stroncare il movimento

Corti marziali e deportazioni in Spagna

Ventisettemila studenti di Madrid aderiscono al sindacato democratico

MADRID, 4. Sulla scia delle grandi dimostrazioni popolari del Primo Maggio che hanno fatto correre per tutta la Spagna la parola d'ordine « libertad sindical » lanciata dalle « comisiones obreras » l'agitazione antifranchista si traduce in nuove importanti prese di posizione. Dopo il documento firmato dai diecimila operai di Madrid e

dopo la lettera dei 67 sacerdoti catalani contro i sindacati di stato, viene annunciato che 27.000 studenti della capitale hanno aderito al sindacato democratico costituito la scorsa settimana. La dittatura risponde con massicce operazioni di polizia. Molte persone restano agli arresti per aver partecipato al corteo del Primo Mag-

gio e chi è accusato di aver reagito alle provocazioni della « Guardia Civil » è trascinato davanti ai tribunali militari. Questo è il caso di 14 lavoratori di Sabadell (Catalogna), fra cui una donna, che attendono il giudizio della corte marziale. Lo stesso trattamento verrà fatto a 14 democratici di Barcellona.